

Il cinismo e i sentimenti

Mentre iniziavo a scrivere questo articolo avevo ancora negli occhi le immagini dei disastri del Marocco e della Libia. Catastrofi bibliche, si diceva. E la spiegazione del diluvio universale, o di altre punizioni di massa, era l'ira della divinità per le disobbedienze o turpitudini umane. Ma ora? Il terremoto è un evento naturale. L'uragano è un evento della natura sia pure modificata dagli uomini: comunque, si dice, ormai inevitabile. Nessun responsabile, pare. Di fronte a quelle cifre impressionanti di decine di migliaia di vite spezzate mi chiedevo se non fosse fuori tempo e fuori luogo cercare di riflettere, come mi accingeva a fare, sulla catena degli omicidi bianchi, sulle morti di cinque operai fatti a pezzi da un treno mentre sostituivano un binario o da tre operai distrutti dall'esplosione della polvere da sparo, materia del loro lavoro, come era accaduto anni prima nella stessa fabbrica ad altri tre operai. Mi chiedevo se ci fosse qualcosa di comune tra quelle immani stragi e le piccole stragi di casa nostra.

Sarebbe parso troppo facile o censurabile come demagogico cercare un legame osservando che il terremoto aveva sterminato soprattutto esseri umani poverissimi che vivevano in case di fango che li hanno seppelliti insieme con le loro poche cose, come era successo nel terremoto dell'Anatolia con altre decine di migliaia di morti sepolti dalle loro catapecchie, dove si vedeva integro solo qualche edificio di cemento armato. Un legame impossibile si sarebbe potuto obiettare: gli operai qui in occidente non vivono in casupole di fango. Però anche loro muoiono nei modi più strani e orribili e, peggio ancora, ad occhi aperti, mentre stanno lavorando per il benessere degli altri e per il profitto di chi li comanda. E allora il legame può essere nella estensione del motto «le vite dei neri contano» contro i razzisti americani. Si dovrebbe gridare: «le vite degli ultimi contano». Tanto più che il mare Mediterraneo meridionale è diventato un cimitero per decine di migliaia di poveri che scappano dalle guerre e dalla fame e pare che li pianga solo il Papa. Un grido, si sa, non è la soluzione, afferma un sentimento per cui agire. Ma è difficile rivolgerlo al bersaglio giusto.

Certamente, si può levarlo contro quelli che per i morti sotto le loro mura di fango danno tutta la colpa alla natura maligna, contro quelli che per i naufragi dei migranti dicono che se la sono andata a cercare, contro quelli che danno la colpa all'imprudenza di chi è morto sul lavoro o se la prende solo con la negligenza, che spesso esiste, del caposquadra o del capocantiere ultime rotelle dell'ingranaggio. Ma è l'ingranaggio che deve esse-

re discusso. Che mondo abbiamo creato? È al funzionamento della macchina che determina le vite di tutti che bisogna tornare a volgere l'attenzione e l'accusa. Anziché trattarli come pericolosi estremisti o quasi terroristi sarebbe ora di studiare bene le motivazioni dei giovani che hanno capito l'origine di tanto male e si sforzano di attirare l'attenzione, magari imbrattando i muri del Senato a Roma o la Porta di Brandeburgo a Berlino, sui guasti paurosi del modello economico e sociale che ha prodotto il mondo in cui viviamo e lo sfacelo dell'ambiente. Sarebbe ora, anche, di conoscere il pensiero per cui è stato creato il nome ostico di "ecofemminismo" di cui si è parlato su queste colonne, un pensiero che va ancora più a fondo nell'analisi del modello patriarcale che precede l'egemonia del capitale e la impronta.

La cultura d'origine marxiana, di cui questa rivista cerca di esprimere la sostanza critica, ha molto e giustamente insistito sulle ineliminabili contraddizioni del modello capitalistico che generano la permanente instabilità e le ricorrenti crisi. Anche se si è spesso dimenticato, ma non lo ha dimenticato Gramsci nel carcere, che il suo autore ha avvertito i propri lettori a intendere che un sistema finisce solo quando ha esaurito tutte le sue potenzialità. E non si è riflettuto abbastanza che le potenzialità del modello – che ha creato, attraverso mutamenti continui, il mondo in cui viviamo – stanno innanzitutto nel cervello delle persone, nei convincimenti diffusi, mai immotivati. La prima teorizzazione del nuovo sistema economico e sociale appena agli albori – avvenuta, come si sa, al tempo dell'illuminismo, ben prima della rivoluzione francese, ad opera di un docente di etica – fa leva sulla natura dell'uomo, inteso come individuo sociale, ma innanzitutto individuo che ha da difendere la sua vita e migliorarla. Il lavoro è la fonte della ricchezza, la sua divisione lo strumento per aumentare la produzione, il consumo è lo scopo, la tendenza anch'essa naturale negli uomini "a trafficare" crea il mercato che si autoregola. Il valore di scambio prevarrà sul valore d'uso. Non c'era nessuna cattiva intenzione, anzi una affermazione di libertà. I lavoratori come persone libere avrebbero disposto di se stessi offrendo lavoro in cambio di una retribuzione. E veniva anche raccomandata una istruzione che garantisse consapevolezza di sé.

Sono passati due secoli e mezzo da quel libro di Adamo Smith, quando si scriveva ancora al lume di candela. La profezia si è realizzata attraverso tante trasformazioni pratiche e teoriche – e tante tragedie e guerre. La

“ricchezza delle nazioni” che hanno seguito quella strada trabocca. Ma la libertà di chi vende lavoro e di chi lo compra era diseguale e ingannevole fin dall’inizio e lo è diventata sempre di più – anche se lotte e sacrifici hanno mitigato il peggio in occidente (ma ci sono persino episodi di ritorno alla schiavitù). E il sentimento naturale del pensare a se stessi anche in gara con altri è diventato in misura crescente un egoismo di classe per i possessori di capitale non più solo grandi e grandissimi ma piccoli e piccolissimi, tutti orgogliosi dei successi ottenuti in pace e in guerra, e magari caritatevoli verso quelli “che sono rimasti indietro” come diceva Berlusconi. La forza del modello attuale è innanzitutto nella opinione sempre più diffusa della sua validità anche nelle classi subalterne nonostante il fatto che quando vengono tempi di crisi le difficoltà crescenti si scaricano sempre in basso. E a questa opinione partecipa, in Italia e altrove, anche molta parte di quei settori popolari (in politica detti di sinistra) che sperarono o credero nella possibilità di una alternativa.

Quando ceti medi e classi subalterne vedono peggiorare la propria condizione di vita – o non l’hanno mai vista migliorare – nasce e cresce un malcontento pericoloso. Se rischia di rivolgersi verso le classi dominanti, come è pur accaduto, diventa indispensabile dirigerlo altrove. Non occorre neppure un grande sforzo. Poiché la democrazia politica, dove esiste, rappresenta l’unica speranza di cambiare le cose a favore dei penultimi e degli ultimi il malcontento si dirige contro la politica e contro quelle parti politiche che il mutamento l’avevano promesso e non sono riusciti a realizzarlo oppure lo hanno dimenticato e ripudiato. L’ampio aiuto mediatico e l’uso delle nuove possibilità di comunicazione offerti dal digitale rafforzano una tendenza in certa misura spontanea. La convinzione sulla inesistenza di un’alternativa (copyright signora Thatcher) diventa richiesta della forza: il nemico diventa la stessa democrazia liberale e il suo lassismo. Per tutti i mali sociali si invoca l’inasprimento delle pene e l’intervento della forza pubblica. Si pensa di combattere così anche fenomeni estremi come lo stillicidio dei femmicidi, o la vergogna e l’infamia degli stupri anche minorili. L’avanzare della destra compresa quella più estrema non è la causa ma l’effetto di un tale orientamento che si allarga nella opinione comune, lo stimola e lo rappresenta.

Nel secolo scorso, dinnanzi ad eventi scandalosi o raccapriccianti diversi ma non troppo dissimili a quelli che oggi turbano e sconvolgono, di-

venne un luogo comune parlare della “crisi dei valori”, pur se non si sapeva bene di che valori si trattasse dato che i “valori” tradizionali delle società sviluppate, avevano dimostrato la loro qualità nella generazione e nella conduzione di due guerre mondiali, nelle conquiste e nei massacri coloniali, nei razzismi, nella oppressione della metà femminile del genere umano, eccetera. Anche l’orrore della shoah non nasceva dal nulla ma da secoli e secoli di predicazione e persecuzione contro il “popolo deicida”. E quel conflitto che aveva visto gli obbrobri nazisti e fascisti si concluse con la prova spettacolare del fungo atomico sterminatore di popolazioni inermi. E adesso, nel tempo dell’apparente trionfo della scienza e della tecnologia si vagheggia il passato come quello dei buoni sentimenti ancestrali: l’odio per i diversi, la subalternità femminile, la prevaricazione del maschile.

Perciò non deve trarre in inganno il relativo isolamento formale di quel generale in servizio attivo che ha prodotto un suo testo contro le persone omosessuali, contro le femministe, contro gli immigrati, contro i diritti delle minoranze, un testo poi completato con l’affermazione del “diritto all’odio”. È stato certo significativa la doverosa reprimenda dell’attuale ministro della difesa, anche se ha poi dovuto spendersi in precisazioni di fronte alle critiche venute dalla sua parte politica. È stato importante che lo stesso presidente della repubblica sia intervenuto per ricordare che la Costituzione è il contrario dell’odio. Ma la signora presidente del consiglio ha taciuto. E molti esponenti della destra hanno preso le difese di quel generale in nome della libertà di opinione come se l’esponente di un apparato statale per di più armato potesse essere esentato dal rispetto negli atti e nelle parole della Costituzione che si è impegnato a difendere. Ed è ovvio che i più furbi stiano zitti ma gli altri che la pensano allo stesso modo agiscono e agiranno di conseguenza.

È certo vera l’osservazione di diversi commentatori e commentatrici di parte certamente democratica che pur condividendo, com’è ovvio, la condanna verso le posizioni di quel testo vi notano una visione del mondo talmente antiquata e grottesca da essere risibile ancor prima che reazionaria. È una osservazione del tutto pertinente. Ma credo, però, che non dovrebbe essere dimenticata la lezione della Arendt sulla banalità del male (quando inviata al processo Eichmann constatò, come si sa, che per costui era una pratica impiegatizia come un’altra mandar a morire nei campi di

sterminio uomini, donne e bambini solo perché ebrei). L'ironia è utile, ma solo per chi già sa.

Perciò ho scritto che bisogna imparare dai movimenti nuovi e, se si riesce, connetterli con il meglio della memoria storica di chi iniziò a criticare il mondo diviso tra chi ha tutto e chi non ha niente. Sono le ed i più giovani che hanno capito l'inganno di un mondo che luccica di obiettivi sbagliati o criminali. Che hanno vissuto dentro il tempo digitale e conoscono i meriti e i rischi della comunicazione nuova, che si vanno ribellando alla miseria morale e alla volgarità della fede nel dio denaro e della vita che ne deriva, i soldi per il potere e il potere per i soldi. Molti di questi giovani vengono, come si disse, da "una fede religiosa sinceramente vissuta". È importante ed è una buona lezione per noi laici più esperti in cinismo che in ragionevoli idealità. Senza passione e senza sentimenti, va ribadito, non si costruisce un nuovo modo di pensare, non si promuove il riscatto di un mondo umano in guerra, giunto all'orlo della propria rovina.

Aldo Tortorella

Nota redazionale: questo numero di *Critica Marxista* è stato chiuso prima dei tragici fatti accaduti in Israele e in Palestina.